

---

Comitato per la Edizione Nazionale delle Opere di

# FEDERIGO ENRIQUES

---

ENRIQUES, FEDERIGO

## **Esiste un sistema filosofico di Benedetto Croce?**

Rassegna Contemporanea **IV** (1911), pp. 405-418.



L'utilizzo di questo documento digitale è consentito liberamente per motivi di ricerca e studio. Non è consentito l'utilizzo dello stesso per motivi commerciali.

---

*Il presente testo è stato digitalizzato nell'ambito del progetto "Edizione nazionale delle opere di  
Federigo Enriques"*

*promosso dal  
Ministero per i Beni e le attività Culturali  
Area 4 – Area Archivi e Biblioteche  
Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali*

## Esiste un sistema filosofico di Benedetto Croce?

---

**Introduzione — Estetica — Logica — Il concetto puro —  
La dialettica e la liquidazione di Hegel — Le negazioni  
crociane: i generi letterari e la logica scolastica — La  
scienza — La storia — La morale e la religione — Dubbi  
e risposte — La teoria dell'errore e la libertà del pensiero  
— Conclusione.**

1. *Introduzione.* — L'opera filosofica di Benedetto Croce offre questo esempio paradossale. Se ne fa rumore quotidianamente nei giornali politici accennando a qualcosa di alto e d'inaccessibile ai profani, se ne lodano i meriti da qualche fautore appassionato, che mira non tanto ad esaltare le dottrine quanto la personalità dell'artefice; e viceversa — a prescindere da critiche frammentarie — quest'opera non è stata giudicata, non ha dato luogo ad un esame approfondito o ad un vero dibattito d'idee. Si direbbe che i libri contenenti la "Filosofia dello spirito", (l'Estetica, la Logica e la Filosofia della pratica), sieno rimasti intonsi nelle mani dei filosofi.

Ora la prima ricerca da fare per chi voglia fermare un giudizio su questi libri, è di vedere quale sia per l'A. il concetto della filosofia e quale senso positivo riceva per lui la costruzione d'un sistema. Ma questa ricerca non riesce agevole a cagione del modo con cui si svolge il trattato; il quale è tutto pieno d'una polemica che — sotto il nome di deduzione degli errori filosofici — mira ad escludere dalla filosofia, l'una dopo l'altra, le questioni più interessanti che concernono il pensiero e la vita. Attraverso a questa polemica — condotta con vigore e spesso anche con brio — sembra di veder risorgere il critico battagliero della nostra letteratura contemporanea, ma invano si trascorre oltre questo, cercando l'artista che colla fantasia costruisce il suo mondo o il filosofo che pone nuovi problemi e investiga nuovi aspetti del reale.

2. *Estetica*. — Quest'atteggiamento negativo si rivela già nell'Estetica, il cui singolare carattere (tanto più singolare trattandosi dell'opera d'un critico letterario) consiste in ciò che essa potrebbe essere stata scritta da un uomo che non abbia mai conosciuto un'opera d'arte. Tutti i problemi che la critica artistica pone naturalmente al pensiero vi sono considerati come empirici o, pseudoestetici, per esempio, la questione del diverso valore espressivo della pittura, della musica, ecc., su cui rifletté il Lessing e che ha dato luogo a sviluppi interessanti se pure discutibili, è giudicata dal Croce un errore filosofico perchè il concetto puro dell'arte s'identifica col concetto unico dell'intuizione pura: e così la storia di quegli sviluppi è riferita dall'A. (*Estetica*, pag. 481 e seg.), come un processo di pensiero che tende a vuotare il pensiero dalla questione stessa. Il medesimo accade per il problema del bello di natura, che involge necessariamente un'analisi psicologica del rapporto fra certe condizioni obiettive e una certa subiettività, considerata in un determinato ambiente psico-sociale e storico. L'A. taglia il nodo della difficoltà negando che esista il bello di natura; ma non ci vuole una critica profonda per riconoscere che siffatta negazione, ovvia rispetto alla dottrina trascendentale del bello in sè, non risponde in alcun modo al problema d'investigare la creazione di quel valore, che è insomma il problema psicologico-filosofico fondamentale dell'Estetica.

Psicologico-filosofico? Strano accozzo di parole, ammonisce il Croce, perchè la psicologia è scienza empirica che non ha nulla a che fare colla filosofia.

*His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti (per dirla col Manzoni) il nostro A. ci dà un'Estetica monda da ogni contatto colla volgare empiria, e così schiude il passo ad una critica musicale particolarmente raccomandabile ai sordi e ad una critica pittorica ad uso particolare dei ciechi.

Un amico del Croce, sincero estimatore di lui, mi diceva un giorno: l'intelligenza di Benedetto Croce si rivela in ciò che nelle sue critiche letterarie ei si guarda bene dall'applicare i criterii della sua filosofia. Il che, se anche patisce qualche eccezione, costituisce una lode non piccola per il critico. Giacchè al lume dei criterii filosofici crociani, neppure il padre Dante, sfuggirebbe alla condanna di averci dato l'errore estetico, cioè

il brutto, mescolando tanti elementi intellettuali all'intuizione impura del Poema sacro!

3. *Logica*. — Ora lo spirito negativo del Nostro ha la sua massima espressione nella Logica, che, come centro del preteso sistema, prenderemo particolarmente in esame. Di questa Logica anzitutto è da dire che non è punto una Logica; che non assume di considerare e tanto meno risolve, da nessun punto di vista, i problemi tradizionali su cui si è travagliato nei secoli il pensiero logico. A persuadersene non importa uno studio profondo della scienza del ragionamento, quale è consentito soltanto a chi insegna gli sviluppi più recenti ed elevati della critica nei domini delle Matematiche; basta prendere in mano un modesto trattato scolastico, come per esempio quello del Masci, dove pure sono poste tante questioni la cui importanza supera la tecnica un po' arida degli schemi verbali o simbolici e formalistici, toccando direttamente i processi del pensiero razionale esatto.

Nel dispregio di questo pensiero, cioè delle facoltà discriminative dell'intelletto, il Croce si riattacca ad Hegel, quantunque questa somiglianza sentimentale non abbia radice in una ricca fantasia associatrice d'immagini come quella che rese insieme potente e tenebrosa la Metafisica hegeliana. Ora è interessante vedere come lo spirito di distruzione implacabile del discepolo si riveli pure nel giudizio sull'opera del maestro ammirato e glorificato; infatti leggendo lo studio critico su "Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Hegel", (1) vien fatto di chiedersi se mai il filosofo tedesco fu trattato dai suoi nemici più duramente che da un tale amico; e se proprio fu così insipido che di tutto il suo lavoro debba rimanere soltanto questo: un metodo proprio della filosofia — la dialettica — che serve a costruire dei non sensi; non altrimenti vengono giudicate dal Croce tutte le costruzioni hegeliane, ch'ei si diverte a demolire una dopo l'altra, dalla Logica alla Filosofia della natura e alla Filosofia della storia.

Che cos'è dunque la filosofia per Benedetto Croce?

Tolti i fogli d'un libro rimane la copertina; tolta la polemica resta qui il quadro in cui la materia è disposta, la classificazione formale dei gradi dello spirito: due gradi dello

(1) Eari, Laterza, 1907.

spirito teoretico, cioè la fantasia e il concetto, e due gradi dello spirito pratico, cioè la volontà (economica) diretta semplicemente al fine e la volontà (morale) rivolta al fine razionale o universale. I quattro gradi suddetti sono ordinati presso a poco come due scale sovrapposte di due gradini ciascuna; la conoscenza teoretica sostiene l'attività pratica, e la fantasia è fondamento del concetto, come la volontà economica dell'etica. Corrispondentemente si ha il sistema della Filosofia dello spirito, che è la partizione sua in Estetica e Logica, Economica ed Etica.

Ecco il programma d'un libro che si potrebbe riempire di molte cose; una classificazione delle attività spirituali, per quanto contraria alle vedute di una sana Psicologica, può servire come punto di partenza per utili ravvicinamenti, e ricevere insomma un qualche significato e valore dall'uso che se ne faccia. Ma se la classificazione crociana vi suggerisse qualche idea, aspettate a leggere il libro, che sembra fatto apposta per dirvi quello che il vostro non deve contenere. E in primo luogo se mai avete pensato ai concetti scientifici, siete sopra una falsa strada, perchè quando si dice concetto s'intende concetto puro, cioè concetto filosofico, universale e concreto, ad esclusione degli pseudo-concetti empirici delle scienze naturali e di quelli astratti delle Matematiche.

4. *Il concetto puro.* — Che cos'è il concetto puro? Ecco una domanda che bisogna fare con prudenza: in primo luogo perchè l'A. vi avverte che questa è la più grande scoperta di Hegel, e chi non l'ha compresa non può venire a discorrere di filosofia come colui che non possiede ancora l'abici del mestiere; in secondo luogo perchè egli vi parla di "inimicizia, forse non mai tanto feroce come oggi", (Logica, pag. 12) e di sforzi gagliardi e abilmente condotti per soffocare il concetto (ibidem): di una lotta, dunque, prodotta non semplicemente da ignoranza o da ottusità mentale, ma da animo pigro e malvagio, che è — in ogni caso e soprattutto in questo — la radice pratica dell'errore.

Ma che cos'è dunque questo concetto che muove tanta paura e suscita così rei disegni di lotta?

Se si lascia da parte la terminologia un po' arcaica e la confusione che vi si connette, l'idea del Croce, tradotta in volgare, si può spiegare press'a poco così. Ogni rappresentazione

od azione, riguardata dal punto di vista del soggetto, è un prodotto dell'attività dello spirito, e come tale contiene certi elementi di questa attività che si ritrovano impliciti in ciascun frammento di vita rappresentabile; si avrebbe dunque una spiegazione plausibile dell'idea del Croce, dicendo che egli ha voluto dare una nuova edizione delle categorie kantiane, ribattezzandole col nome di concetti puri. Ma se si distingue chiaramente il punto di vista rappresentativo da quello attivo, le categorie kantiane — nella loro interpretazione legittima, che è l'interpretazione psicologica del Fries — sono, per il soggetto che le contempla, gli ultimi concetti astratti ricavati dalla rappresentazione di spiriti, posti come oggetto di fronte a lui. E soltanto in questo senso è possibile ritenerle concetti.

Negli sviluppi del Croce invece non apparisce se codeste categorie sieno propriamente pensate come concetti, obiettivando lo spirito a cui si riferiscono, o se siano l'attività stessa del nostro pensiero, che tuttavia non può essere pensata senza sostituire all'io la rappresentazione dell'io; il pensiero crociano lascia continuamente questa confusione fra il punto di vista attivo e il punto di vista rappresentativo, nella considerazione dello spirito umano: è l'indeterminatezza del soggetto che ha trovato la sua formula nel soggetto-oggetto di Hegel, e a cui possono riattaccarsi molte classiche antinomie. E la confusione si presta a fare del concetto puro un *Deus ex machina*, che diventa a volta a volta giudizio e sillogismo, definizione e dimostrazione, e financo il perfettissimo (pag. 81), insomma un nuovo Dio, dotato di non so quale ubiquità logica, da mettere al posto del vecchio Dio che "è stato liquidato" (pag. 193).

Ora lasciando da parte le divagazioni mistiche, è naturale chiedersi quale importanza abbiano per l'A. i concetti puri e che specie di Logica sia quella che ad essi si riferisce.

Per rispondere a queste domande si cercheranno nel libro gli esempi, sui quali l'A. non sembra trattenersi volentieri, ma che tuttavia cita due o tre volte nel testo; e si vedrà che vi sono dei concetti puri poichè tali sono, per esempio, la qualità, la finalità, la fantasia, la bellezza. E che vi sono dei giudizi corrispondenti a questi concetti, che anzi sono i concetti stessi; per esempio, della bellezza si può dare il giudizio "la bellezza è... tutto lo spirito, in quanto intuizione" (pag. 58).

5. *La dialettica e la liquidazione di Hegel.* — Una questione importante sollecita la nostra attenzione. Quando l'A. viene a dirci che la Logica dei concetti puri è diversa radicalmente da quella dei concetti empirici e matematici, allora di fronte alla prospettiva di aprire una nuova forma di attività al nostro pensiero — ci facciamo attenti, e ascoltiamo. Ascoltando ci aspettiamo di veder riprendere la dialettica hegeliana (quella che il Croce qualifica come la grande scoperta di Hegel che lo scopritore impiegò soltanto a dedurne una serie d'errori), una dialettica riveduta e corretta, che esaudisca infine il voto degli hegeliani facendoci passare ritmicamente da un concetto puro ad un altro, descrivendo così le forme e gli aspetti dell'attività dello spirito. Ma l'illusione dura poco; e il capo VI della Sezione I della Logica vale a dissiparla. Infatti l'A. ci avverte che i concetti opposti non sono concetti ma momenti d'uno stesso concetto; perciò — quando si è superata la polemica coll'intelletto astratto — il concetto puro, affermato come unità-distinzione, è già una sintesi dialettica; la dialettica s'identifica così col pensiero del concetto e non ci conduce al di là di questo. Anzi l'averla applicata ai concetti distinti, l'averne fatto un metodo di deduzione e di costruzione, è il grande errore di Hegel, fonte di tutte le assurdità che il Croce vi ha riconosciuto!

*On n'est jamais trahi que par les siens.* Non si potrebbe seppellire con miglior garbo, insieme a tutto il resto anche la dialettica hegeliana!

Senonchè l'esigenza cui sopra accennavamo non si pone neppure pel nostro A., poichè egli pensa che — nella sfera della logicità — tutti i concetti puri non sono che aspetti di un medesimo concetto che, è il concetto del concetto.

6. *Le negazioni crociane: i generi letterarii e la logica scolastica.* — In mancanza di una costruzione positiva, logica o fantastica o metafisica che sia, dobbiamo adattarci a cercare il pensiero filosofico del Croce nelle sue negazioni. E sono infatti negazioni le benemerienze principali che a lui si attribuiscono; per esempio: quelle di avere abbattuto i generi letterarii e la Logica scolastica. La polemica contro i generi letterarii può servire d'esempio circa il metodo seguito. Per distruggere il concetto del tragico, dice l'A., (Logica, pag. 30) basta far vedere che esso non possiede il carattere della universalità, che

il tragico non è concetto (nel senso filosofico della parola) ma gruppo mal delimitato di rappresentazioni artistiche, che hanno tra loro alcune estrinseche somiglianze.

Il lettore ponga un momento attenzione non già alla maggiore o minore opportunità di fare la critica letteraria per generi (che è cosa del tutto indifferente per il logico) ma alla forma del ragionamento che qui viene posto in opera. Per confutare i suoi avversarii il Croce attribuisce loro implicitamente questo sproposito, che chi parla del tragico pretenda di ritrovare qualcosa di tragico in ogni atteggiamento della vita dello spirito, per esempio, nell'atteggiamento del critico che esamina il sullodato passo della Logica crociana!

Quanto alla Logica scolastica noi non proviamo certo una gran simpatia per quell'esercizio assai insipido che fa recitare ai ragazzi Barbara, Caelarent, Darii, Ferio. Ma perfino con siffatti esercizi ci farebbe riconciliare il Croce quando si mette a ragionare sul giudizio e sul sillogismo e viene a dirci che "definizione e sillogismo sono la medesima cosa" (pag. 83) perchè in entrambi si connettono dei concetti. È vero che l'A. discorre dei concetti puri e a noi non è dato neppur immaginare i concetti in questa filosofica purezza, priva di contenuto empirico; ma la stessa confusione di linguaggio si manifesta anche nel discorrere dei concetti scientifici o pseudo-concetti, le pochissime volte in cui l'A. si degnava occuparsi di questi in guisa da dar luogo ad un controllo qualsiasi dei suoi giudizi. Vedasi, per esempio, ciò che a pagina 90 si dice delle definizioni dei concetti empirici e matematici, che pure innanzi sono state designate come convenzioni arbitrarie (semplice comando): "Di quelle definizioni sono possibili infinite dimostrazioni, appunto perchè, in realtà, non ne è possibile alcuna, essendo infinite le definizioni stesse, ecc."

7. *La scienza.* — Sorvoliamo su queste piccole cose e senza più indugiarcì cerchiamo di approfondire il pensiero del Croce esaminando qual posto egli faccia nel suo sistema alla scienza, alla storia e alla religione.

La posizione dell'A. rispetto alla scienza è radicalmente avversa, ma poco interessante perchè non reca nulla di nuovo e non si appoggia ad un esame approfondito della materia. Altra volta ("Il pragmatismo", *Scientia*, n. XV, 1910) mi è occorso di rilevare che il movimento antiscientifico compagno

allo sviluppo e alla diffusione della scienza ha un'importanza effettiva per la comprensione e per il progresso della scienza stessa. Ma questa importanza è in rapporto diretto colla critica che l'avversario faccia dei concetti scientifici. Consci di questo dovere i filosofi dell'epoca romantica, ed Hegel stesso, si travagliarono a lungo sulle difficoltà che particolarmente la Fisica newtoniana offrivano al loro intelletto non educato alla disciplina scientifica, ed oggi, per esempio, un Bergson (con ben altra educazione) incoraggia e promuove fini analisi dei concetti fisici e matematici.

Nulla di tutto ciò si trova nel Croce! A lui basta di citare a orecchio i risultati della ricerca gnoseologica di Mach travisando il senso della sua legge di economia: rappresentazione economica della realtà vuol dire — per Mach — sintesi di conoscenze sperimentali ottenuta col minimo sforzo intellettuale; ma — per Croce — economico vale quanto utilitario e pratico, e però la legge di Mach è interpretata nel senso che i concetti scientifici hanno un valore pratico. Tale affermazione non ha nulla di nuovo; è l'affermazione del pragmatismo bergsoniano, nella forma che ha ricevuto dal Le Roy. Ed è a questa fonte che il Croce ha attinto. Ma il nesso fra la gnoseologia del Mach e siffatto pragmatismo (1) deve restare forzatamente nascosto ad un critico superficiale, incapace di penetrare l'analisi della scienza; e c'è da scommettere che in tutto ciò l'ha fermato soltanto il suono della parola "economico".

È inutile aggiungere che la posizione alogica ed estetica del Bergson (la sola possibile per un intelletto chiaro che disconosca il valore dei concetti scientifici) viene respinta dal Croce. Il quale è pago di rimuovere il pericolo incalzante di doversi occupare della scienza e in particolare delle Matematiche, questo "studio proprio degl'ingegni minuti", che non riesce agevole "alle menti già dalla Metafisica fatte universali" (2). Tra le quali nessuno dubita che si trovi Benedetto Croce, ma probabilmente non sono quei matematici, come Cartesio e Leibniz, che una volta passavano per fondatori della filosofia moderna.

(1) Cfr. il nostro articolo citato.

(2) "Vico in Croce", - Logica, pag. 259.

8. *La storia.* — Lo scrittore che ad ogni piè sospinto inneggia al carattere sacro della storia umana, rivelantesi ognora nel fatto storico e perfino nella santa inquisizione e nei roghi innalzati dall'intolleranza fanatica, merita di essere ascoltato con più attenzione quando discorre di storia. Già il primo studio del Croce, nel campo filosofico, si riferiva appunto alla conoscenza storica, ridotta sotto il concetto generale dell'arte.

Questa tesi è — almeno in un certo aspetto — accettabile; ma l'A. non se ne contenta più. Sotto l'influenza della filosofia hegeliana, il suo giudizio si confonde: e, nell'Estetica, la storia gli appare come intersezione della filosofia e dell'arte, nella Logica pone senz'altro l'identità della storia colla filosofia. Il capitolo che svolge questa tesi è uno dei più oscuri del libro e fa sorgere naturalmente un dubbio che prospetta viva luce sulle concezioni filosofiche del Nostro.

L'A. si è trovato nella condizione di dover collocare la storia fra le forme della conoscenza teorica e — per distinguerla dall'arte e dalla filosofia — farne in qualche modo un terzo grado dello spirito teoretico. Ebbene questa soluzione — così semplice in apparenza — è lo spettro che egli ha voluto fugare. Sapete perchè? Perchè il nostro filosofo, che protesta ad ogni passo contro la visione meccanica dello spirito, non sa poi liberarsi da uno schema architettonico secondo il quale lo spirito stesso gli sta davanti agli occhi come una serie di mattoni ben ordinati a scala: e ci sono due scale sovrapposte di due gradini ciascuna, non c'è verso di mettere un gradino di più alla prima rampa senza alzare insieme anche l'altra. Il che deve avere ragioni molto profonde se è vero che " il genere umano ha avuto, sempre, nelle religioni, numeri sacri, e, nelle filosofie, numeri filosofici „ (Logica, pag. 191).

9. *La morale e la religione.* — Quanto alla religione, l'A. accetta la veduta di Hegel che identifica o assorbe la religione nella filosofia. Questo assorbimento, secondo l'interpretazione umanistica della sinistra hegeliana — a cui pure il Croce si riferisce — significherebbe semplicemente che la fede religiosa si risolve in una fede giustificata nel progresso umano, cioè nel realizzarsi — per azioni e reazioni — dell'aspirazione al meglio. Appunto per giustificare tale credenza Hegel ha costruito una filosofia della natura e una filosofia della storia che si

legano alla rappresentazione idealistica dello Spirito ascendente i gradi del divenire reale (1).

Il Croce non ha inteso il valore di queste esigenze nel sistema di Hegel. Egli non si chiede se ad un idealismo che abbia demolita la costruzione hegeliana, non resti ancora il bisogno di mettere qualcosa al suo posto. In qual modo dunque pretende di soddisfare all'intima aspirazione dei cuori giustificando ciò che nella religione è dato come fede, cioè il trionfo immancabile del Bene sul Male?

La domanda è un po' imbarazzante, perchè il canto di fede dell'A. non sorge sempre a proposito di Beni che abbiano la virtù di commuovere l'anima umana. Per esempio: io non so immaginarmi il credente inginocchiato dinanzi al concetto, il quale — dopo avere scoperto che “ la definizione (del concetto) è tautologica „ — levi un inno gioioso a questa “ tautologia sublime „ in cui “ la verità *praesentia patet* „ (Logica, pag. 81). Pure tale entusiasmo bizzarro ha un motivo, che è insieme il motivo per cui l'A. ritiene di poter identificare la religione colla sua filosofia.

Per comprendere questo punto bisogna inseguire il pensiero religioso dell'A. traverso gli sviluppi della “ Filosofia della pratica „ e vedere anzitutto come in questa si assegni il carattere della morale.

Vi sono due gradi dello spirito pratico: la volontà utilitaria o *economica*, volte al fine individuale; e la volontà *morale* che si rivolge al fine razionale, cioè al concetto, cioè all'universale. E si badi che la volontà dell'universale non è già da intendere — Dio ne guardi! — in modo empirico, ponendo un fine sociale contrapposto ai fini della vita dell'individuo. Secondo il concetto del Croce tende all'universale l'atto volitivo che ha per iscopo di svolgere o di elevare la stessa attività dello spirito, che è il concetto puro. La morale dell'A. è dunque una forma di energetismo che soltanto per una confusione d'idee, scambiando lo spirito-soggetto con un astratto degli spiriti umani, egli volge ad una interpretazione quasi-mistica (v., per esempio, pag. 311), laddove l'interpretazione logica della dottrina sarebbe invece quella egoistica e nietscheana.

---

(1) Cfr. Enriques, “ La Metafisica di Hegel... „ - Rivista di Filosofia. Anno II, f. I, 1910.

Ora ecco l'argomento mirabile che costituisce l'affermazione religiosa della filosofia crociana (Pratica, pag. 133 e seg.). Il bene e il male come concetti opposti non sono che concetti empirici che la dialettica compone in un superiore concetto filosofico: il Bene come sforzo verso il bene. Qui il male è già contenuto, costituendo l'aspetto negativo del concetto e però non ha una realtà propria. Il Bene esiste come concetto filosofico, il Male non esiste, è un non-essere.

Sembra il ragionamento che il Manzoni, nei *Promessi Sposi*, pone in bocca a Don Ferrante, per dimostrare che non esiste il contagio della peste. E beato chi può contentarsene, e per esempio, dinanzi all'insidia gesuitica, che è la sola grande amarezza della vita, può confortarsi col pensiero che il calunniatore non avverte la repugnanza per il suo atto e però le sue parole " sono, per lui, non più atto malvagio di calunnia, ma semplice sfogo di un bisogno di divertirsi o di respingere il male che gli è stato fatto; e cioè, un bene „ (Pratica, pag. 139).

10. *Dubbi e risposte*. — Benedetto Croce ha avvertito il vuoto della sua formula morale e il pericolo dell'interpretazione energetica a cui l'avrebbe condotto un'analisi approfondita? Il capitolo II della seconda parte della Pratica, cioè il capitolo che serve di conclusione all'Etica (pag. 307-314) sembra autorizzare questo dubbio. Infatti egli pone a se stesso la domanda che cosa sia dunque la volontà dell'universale; ma soltanto per rispondere che ha già risposto: " non avendo noi mai negato fede al pensiero nè frantumata l'unità della Filosofia, non abbiamo, a questo punto, alcun segreto da rivelare... „. " E se ora ci si domanda che cosa sia l'universale, dobbiamo rispondere che la risposta è stata già data; e che chi non l'ha intesa finora, anzi chi non l'ha intesa da un pezzo non l'intenderà più mai „. E quindi ci spiega che l'universale è lo Spirito, la Realtà, la Vita, la Libertà. Come sopra abbiamo detto l'A. cade nel misticismo; ed in questo stato d'animo sarebbe indiscreto inquietarlo col dubbio critico: se, ponendo come centro il soggetto, l'apoteosi del Tutto, concepito da questo punto di vista, non si converta nell'apoteosi dell'Io. Ma egli ci risponderebbe — senza esitare — che non abbiamo capito l'unità hegeliana del soggetto-oggetto. Peccato che di questa formula non si possa discutere serenamente senza tirarsi addosso la solita accusa d'incompetenza e d'impreparazione, che è il com-

plimento più garbato che possa toccare ad un galantuomo il quale voglia penetrare i misteri sacri della *Metafisica* di Hegel! Se il Croce volesse discutere con me sul significato di codesta formula e risalire alla sostanza di Spinoza, e chiarire la trasformazione che ivi appare dell'argomento ontologico di Anselmo in una definizione, avrei buon giuoco per mostrargli che qui il diavolo, cioè la *Matematica*, ha avuto una parte; e però che se la storia della filosofia deve essere trattata non come puro oggetto d'erudizione filologica, se — oltre al libro, all'edizione, alla pagina — anche le idee meritano qualche rispetto, non si può intendere le origini della *Metafisica* moderna senza familiarizzarsi alcun poco anche col diavolo.

Ma sarebbe vano accampare un'esigenza d'ordine tanto elevato verso chi ha un concetto così parziale della storia del pensiero, da irridere alla *Logica* dello Stuart Mill "uno di quei libri che non fanno onore all'intelletto umano „ (*Logica*, pagina 382) e da travisare la tesi kantiana dell'idealità dello spazio e del tempo, dimenticando che Kant tratta esplicitamente i giudizi geometrici come sintetici e facendo del filosofo di Konisberga un precursore della dottrina degli pseudoconcetti matematici! (cfr. *Logica*, pag. 137).

11. *La teoria dell'errore e la libertà del pensiero.* — La parzialità del Croce come storico della filosofia, nascosta ma perciò resa più insidiosa dall'esattezza formale delle citazioni bibliografiche, ci conduce a toccare del concetto polemico che egli si forma della verità, e dell'avversione fondamentale alla libertà del pensiero, dominante lo spirito suo.

Quest'avversione viene teorizzata nella dottrina che l'errore teoretico ha una genesi pratica (*Pratica*, pag. 44 e seg.), a cui si riattacca la giustificazione dell'uso di misure pratiche per indurre coloro che errano teoricamente, a correggersi, castigandoli, ad ammonizione ed esempio. È la dottrina della Santa Inquisizione che "è veramente santa e vive, perciò, nella sua eterna idea... (*Pratica*, pag. 47). "... I pedagoghi del buon tempo antico — dice ancora il Croce nella *Logica* (pag. 36) — ricorrevano, non già a dimostrazioni, ma come si sa al cavalletto e alle nerbate: tanto erano persuasi che la dimostrazione della verità vuole i ben disposti, e cioè, i disposti a ripiegarsi su di sé ed a cercare in sé „. Le quali nerbate — si noti bene, in un senso tutto morale — vengono in qualche modo promesse

dall'A. come risposta a colui che provi ingiustificate ribellioni o repugnanze alla sua scoperta del concetto puro.

La dottrina sopra indicata si potrebbe sillogizzare così:

La verità si rivela da sè allo spirito umano.

L'errore è il prodotto di motivi pratici che distolgono lo spirito dalla contemplazione della verità.

Dunque l'errore si corregge colle bastonate.

Coerente alla sua morale, l'A. pensa che, il bene confondendosi coll'energico, il buono avrà sempre più forza per bastonare il malvagio.

Che cosa si può rispondere ad una dottrina tanto vecchia e pur sempre nuova?

A considerare soltanto l'aspetto teorico della questione, c'è già da criticare le premesse del sillogismo: la scoperta della verità nasce dalla ragione operante sopra dati intuitivi e sperimentali; è affatto arbitrario elevare a principio assoluto che un semplice ripiegamento sopra di sè, cioè una più intensa attività del processo razionale, ed una corrispondente inibizione dei motivi perturbatori d'ordine pratico, valga in ogni caso a sopprimere radicalmente l'errore. Il che, del resto, non ha neppure senso, poichè (appellando dal discepolo al maestro), ogni errore contiene sempre una verità parziale da mantenere, come ogni verità un errore parziale da correggere.

Ma, ciò che più importa, la conclusione del sillogismo precedente deve essere invertita.

Appunto perchè dei motivi pratici possono turbare la ricerca della verità, il progresso sociale e civile tende a depersonalizzare codesta ricerca, sia conferendo un valore sempre più obiettivo alla scienza, sia elevando nelle coscienze il principio della libertà di pensiero, che è il fondamento della scienza stessa.

La libertà di pensiero ha proprio questo significato imperativo: rispetta il pensiero perchè la minaccia di un danno qualsiasi vale ad ottenebrare, nei deboli, la visione della verità, e i deboli non meno dei forti hanno diritto alla verità. Rispetta l'altrui pensiero anche per riguardo al tuo proprio; giacchè chi offende l'indipendenza della ragione, in nome di una creduta superiorità razionale, è punito là dove pecca: il bastonatore potrà assai di rado correggere l'errore nascente dalla pigrizia del suo simile, ma riuscirà in ogni caso a favo-

rire la pigrizia del proprio spirito, sopprimendo l'incomodo della contraddizione.

Così appunto è accaduto a Benedetto Croce, che — levatosi in armi contro l'accademismo — ha finito per restar vittima del metodo polemico cui si è affidato nella ricerca della verità, indulgendo a se stesso; onde oggi assistiamo allo spettacolo meraviglioso di vedere lo stesso uomo ammantarsi in veste di accademico a sviluppare una filosofia arcadica che consta soltanto di schemi verbali e di partizioni vuote.

Quando l'A. ci porge questo formalismo come *sistema*, richiamandosi alla tradizione romantica, egli inganna se stesso sul proprio stato d'animo e di pensiero; perchè dei romantici riprende soltanto certe formule viete, cioè l'involucro esterno della filosofia, ma non la filosofia: il fervore poetico che ispirava le grandi audacie di pensiero e la volontà di dominio su tutti i rami dello scibile.

Or come dunque un'opera filosofica siffatta ha potuto trovare in qualsiasi campo qualche ammiratore sincero, a prescindere dai molti che per diversi motivi vanno gridandone la grandezza su per le gazzette d'Italia?

Io credo che il segreto sia da cercare in quell'inno gioioso all'attività e alla volontà umana che si concilia così bene colla pigrizia mentale di chi s'adagia in un vuoto verbalismo. Come Giano bifronte, Benedetto Croce si erge con una faccia orgogliosa contro lo scetticismo di certo spirito italiano che rimpicciolisce se stesso per tema di alzare gli occhi ad una mèta troppo elevata, e coll'altra faccia accarezza del più indulgente sorriso la radice di codesta miseria.

È una singolare potenza dell'impotenza che — testimoniando della propria insoddisfazione — reca a suo modo il pathos eterno della filosofia, che è il bisogno della bellezza e della verità.

Bologna, 8 maggio 1911.

FEDERIGO ENRIQUES.

---